Puente Alto, 21 dicembre 2025

Cari amici,

vi invio questa lettera, sperando di non omettere nessun destinatario: chi conosco da anni e chi ho incontrato poche volte, i volti che da tanto tempo popolano la mia vita e altri che ne sono entrati per breve tempo (ma sempre con l'orizzonte dell'eternità: il Mistero di Dio, entrando nella storia, rende possibile che accadano miracoli di questo tipo). Sicuramente non riuscirò a raggiungere tutti, anche per mancanza del contatto, per cui inoltrate liberamente questo scritto a chi credete abbia piacere di riceverlo. Spero di poter scrivere un paio di volte all'anno per condividere in semplicità quello che il Signore regala a me e ai miei confratelli qui in Cile. Comincio quindi questa amichevole serie di lettere (se non volete riceverle, basta che mi avvisate). Questa prima sarà molto lunga perché mi soffermo molto su come sto, sul contesto della nostra missione e su due episodi che mi hanno colpito. Prendetevi del tempo per leggere con calma.

Evidentemente potrei descrivere mille cose e sentimenti, anche perché essendo arrivato da poco in America Latina le differenze con la vita che ho fatto fino ad adesso sono notevoli. Sorprendo in me moltissima freschezza e apertura quotidiana, stupore e curiosità, il tutto facilitato anche dalla meravigliosa cordigliera delle Ande. I ghiacciai del Cajón del Maipo, offrendosi dalla finestra fin dal primo caffè alle sei e mezza del mattino, accompagnano sempre lo sguardo di chi vive a Puente Alto. Spero di non abituarmici mai. Adesso siamo in estate e rimane poca neve, ma mi dicono che a maggio saranno spettacolari.
Questo nuovo inizio coinvolge molti aspetti: psicologici, culturali e soprattutto spirituali… Cambiare continente, ritmo e orari, compagni di vita quotidiana, modi di fare; particolarmente cambiare stile di vita… è una avventura che trovo riassunta nella legittima domanda di Nicodemo a Gesù: "potrà un uomo rinascere quando è vecchio?". In questo periodo ho cercato di trasformare questa domanda, che risuonava in me durante il lungo viaggio di andata, e convertirla in preghiera. Anche perché la notte stessa in cui sono arrivato abbiamo deciso che sarei stato ribattezzato per tutti padre Pedro (c'è già un altro padre Tommaso nella nostra comunità e la confusione in parrocchia sarebbe stata immediata). Fin dal nome, quindi, è stato evidente che Dio mi chiamava a ricominciare una vita nuova, come san Pietro, la cui vita venne stravolta e reindirizzata dalla vocazione ricevuta quando aveva già una certa età.

In questa prima fase della mia missione, in cui dedico molto tempo all'approfondimento della cultura, della storia, della politica, dell'evangelizzazione, mi accompagna molto la testimonianza di tantissimi missionari le cui storie sto incontrando. Quanti mercedari, francescani, gesuiti hanno letteralmente dato la vita prima di me, lasciando le loro comode case e i rapporti più cari, mossi solo dalla passione di comunicare quello che li aveva affascinati, arrivando fino "alla fine del mondo" (così giustamente considerato il Cile, dai suoi stessi abitanti). Quanti di loro hanno dato tutto per piantare apparentemente insignificanti semi di fede e vita nuova che sarebbero germogliati molto tempo dopo… o che ancora stanno aspettando essere irrigati qui! Sapersi parte di un

Giochi il sabato mattina con il catechismo nella chiesa principale

fiume sterminato in cui si inserisce anche la missione della Fraternità san Carlo sta accrescendo molto il mio concetto di Chiesa.

Il Cile è un paese straordinario, unico per la sua bellezza. Il deserto più arido del mondo, al nord, convive con le fertili pianure centrali e con l'esuberante regione dei laghi verso sud; il Pacifico e le Ande segnano confini invalicabili; i fiordi della Patagonia o l'azzurro turchese dei laghi glaciali, nei quali si specchiano imponenti cime che arrivano a 6000 metri… Il primo contatto con questa bellezza è spaesante (giustamente si dice che la bellezza del mondo latinoamericano ti ferisce, perché è impossibile che ti lasci indifferente). La maestosità ed estensione della natura ti fa sentire veramente piccolissimo, come quando si passeggia su qualche collina attorno a Santiago e si cerca di abbracciare con lo sguardo questa immensa metropoli opulenta e povera assieme, con inadeguati collegamenti stradali che cercano di tenere assieme sette milioni di abitanti. In mezzo a una frequente cappa di smog e una distesa sterminata di casupole (nella capitale vive la metà degli abitanti del paese) di un solo piano, svettano i palazzi dalla zona più ricca e specialmente il Costanera center, il grattacielo più alto del Sud America. Il primo giorno che potei godere di questo spettacolo la liturgia della messa proponeva il pianto di Gesù su Gerusalemme. Inevitabilmente mi invase lo struggimento per il destino di tanti milioni di abitanti, già provato prima di me da tantissimi zelanti missionari o da giovani amici che come me portavano nel cuore il destino di tanti abitanti di grandi città europee…
Passeggiando per il centro di Santiago e specialmente per qualche centro commerciale la superficiale sensazione è quella di trovarsi in Europa: negozi Ikea, ristoranti Burger King, vestiti e tagli di capelli come se fossimo a Madrid. Il materialismo che ha invaso il Cile, il paese più avanzato del Sudamerica (e a detta degli esperti il meno cristiano, come è facile intuire dopo qualche settimana), insieme con il grande sviluppo economico repentino degli ultimi trent'anni non sono però andati di pari passo con l'educazione. Santiago negli ultimi tempi ha registrato un preoccupante aumento della criminalità e soprattutto si è sviluppata come una città piena di contraddizioni.
La nostra missione abbraccia varie situazioni. Attualmente siamo in otto sacerdoti, che serviamo una parrocchia enorme formata da sette chiese diverse, la vita del Movimento di Comunione e Liberazione in Cile, un ospedale che serve tutta la zona sud della metropoli, un convento di suore contemplative di cui siamo cappellani, l'insegnamento e la cappellania in due scuole superiori e nell'Università Cattolica. Due di noi hanno anche cominciato da qualche mese un avvicinamento missionario a due carceri.

Portiamo spesso i ragazzi davanti all'Oceano Pacifico per contemplare in silenzio la bellezza e guardare le domande più profonde del cuore

Io sono stato assegnato al lavoro in parrocchia, una comunità di centoquindicimila abitanti in sette cappelle, ognuna con la sua storia e la sua fisionomia pastorale, disseminate in vari quartieri (villas) della comuna di Puente Alto. Il numero di abitanti della nostra parrocchia è superiore al numero di fedeli di alcune antiche diocesi europee. Qui la breccia sociale è pesantemente evidente. Pur appartenendo amministrativamente a Santiago, Puente Alto è una realtà che presenta caratteristiche diverse. La zona è piena di contrasti. In generale, il livello della nostra popolazione è medio-basso, con zone specialmente povere e pericolose. Tuttavia, una parte della nostra parrocchia, dove da poco meno di un anno siamo presenti con una nuova cappella (Madre Admirable, nella villa di Ciudad del Sol), è abitata da persone che hanno un buon

livello culturale ed economico. Lì troviamo microquartieri chiusi con il filo spinato e la sicurezza privata, case con giardinetti ben curati, macchine di buona qualità. Invece il quartiere del Duraznal, dove la miseria raggiunge limiti molto alti, è a soli cinquecento metri. Lí la droga e la violenza sono gli apparenti padroni dei tanti bambini che vedi giocare sporchi per la strada, fra cani randagi e narcotrafficanti. Diciamo che la zona più degradata sarà al massimo il 30 per cento del territorio affidatoci, ma noi confiniamo con la villa di Bajos de Mena, definita da tutti il ghetto più grande del Cile. Non sono ancora abituato al dolore lancinante che provoca l'attraversare questi quartieri, camminare fra la sporcizia e i tuguri e spero in un certo senso di non anestetizzarmi mai: mi chiedo soprattutto qual è il ruolo della Chiesa nella promozione sociale e nell'educazione.
Queste sfide fanno sì che la nostra missione nella parrocchia stia vivendo un momento nuovo e affascinante, in cui poco a poco stiamo capendo cosa ci sta chiedendo Dio con situazioni così diverse e che passi dobbiamo fare rispetto all'impostazione pastorale che va continuamente ripensata, soprattutto con l'aggiunta della nuova realtà della chiesa di Madre Admirable. Solo nel 2025 abbiamo contabilizzato nella nostra parrocchia cinquecento battesimi, fra bambini, giovani e adulti, la maggior parte del nuovo quartiere, ma la sensazione è ancora quella di essere una goccia nel mare. Forti della esperienza di questi anni, la nostra missione sta attraversando nuove sfide e sono contento di poter contribuire, nella misura in cui Dio vorrà, a questo passo.

Pochissimi giorni dopo il mio arrivo vengo catapultato da una zelante fedele di una delle nostre chiese a casa di Rita (nome di fantasia). Dopo essere entrato nella angusta e minuscola casetta, arrivo al suo capezzale. Anche se non ha più denti, il suo sorriso quando vede la mia camicia nera e il colletto bianco è ancora più bello della Cordigliera delle Ande al tramonto. Rita è praticamente sorda, ma gridando alle sue orecchie riesco a dirle che sono appena arrivato come missionario in Cile. Con timore le dico che sono venuto per pregare con lei e, dopo aver annuito, le suggerisco anche che, se vuole, può confessarsi e ricevere il sacramento dell'unzione. Noi preti sappiamo bene che in questi momenti quasi tutto dipende dalle parole che si scelgono, dal modo in cui si propone, dall'influenza delle persone che sono vicine e che sanno che questo implica prendere coscienza che il famigliare malato è alla fine della sua vita…. Rita mi dice di sì e la bellezza antica e sempre nuova dei sacramenti improvvisamente riempie di luce la minuscola stanzetta che hanno riservato per l'anziana nonna morente. C'è sempre un aspetto del rito che mi colpisce: quando apro la minuscola bottiglietta con l'olio santo, la fragranza di solito invade la stanzetta. Quel profumo inaspettato mi riempie sempre il cuore, è il profumo dell'eternità.

La figlia di una ammalata nella zona più benestante della parrocchia mi ha scattato questa foto subito dopo l'unzione degli infermi

Dopo il rito, uscendo dalla casa passo un'altra volta per l'ingresso che, pur essendo grande la metà della mia stanza da letto, per quella famiglia è tutto (salone, sala da pranzo, cucina e camera da letto unica per grandi e piccini) pregando Dio che la mantenga in vita qualche istante ancora, in modo da potergli portare l'Eucarestia come viatico, cosa che riesco a fare il giorno dopo con gioia.
La vita è frenetica, eppure le chiamate ai capezzali dei morenti sono molto frequenti e giustamente hanno sempre la priorità su qualsiasi altro impegno: capita così di alzarsi da una riunione dicendo "scusatemi, devo andare a una casa a benedire un defunto, continuate voi a prendere

le decisioni più giuste". La nostra missione è molto attiva da questo punto di vista e sono contento di dedicare una considerevole parte di tempo a questo ministero.
Ma di tante storie che già potrei raccontare di queste prime settimane ho scelto quella di Rita perché quando sono entrato nella sua stanza era da molti anni che non riceveva i sacramenti. Dopo la confessione generale e l'unzione ricevuta con pace e letizia, mi ha sussurrato con la sua voce provata dalla malattia terminale: "Padre, sa, qui in Cile avevo proprio bisogno di lei". Evidentemente il cuore in quel momento è sobbalzato. Certo, forse sarebbe potuto andare un qualsiasi altro sacerdote - forse - , ma in quel momento era la voce di Cristo che mi diceva: "sei arrivato alle ultime frontiere del mondo per servirmi in questo istante in questo malato. Perché è qui, in questa persona i cui occhi implorano la Grazia, che io ti sto chiamando". L'apparente banalità di questa frase pronunciata da Rita, in un istante, ha spazzato via tanti sentimenti che si affastellavano nel mio cuore sul valore e il sacrificio della missione: un'anima vale il mondo intero, e vale la pena attraversare il mondo intero per accompagnarla. Adesso Rita mi guarda dal cielo, insieme ad altri malati che ho visitato in questi primi due mesi prima che morissero, e intercede per i frutti di questo sì in terra cilena.

Mi colpisce anche il senso religioso vissuto in modo naturale, spontaneo, come parte di un'identità culturale che è lontana anni luce dall'Europa. Solo nei dintorni della nostra casa ho contato cinque chiese protestanti e un quartiere generale dei testimoni di Geova. Nonostante il materialismo cileno, questo è ancora un paese naturalmente aperto al soprannaturale. L'ho visto entrando nelle scuole pubbliche per celebrare liturgie prenatalizie (cosa ormai impensabile in contesti europei) invitato da qualche professore: alla fine si presentano tutti, bambini, docenti e personale amministrativo, e tutti vogliono un po' d'acqua benedetta. Spesso sono persone di confessione evangelica. Certo, il pericolo di vedere il prete come uno sciamano o la religione come un'espressione magica è sempre all'agguato, però è considerevole pensare che in fondo l'atteggiamento naturale dell'essere umano è l'apertura al Mistero di Dio, si presenti come si presenti. A noi tocca educare un cuore che non vive il conflitto fede-ragione cosí caratterizzato da un illuminismo che qua non c'è mai stato, da uno scetticismo militante qui impensabile.

Processione dell'Immacolata verso la cappella di San José Obrero

In questo senso mi ha colpito un episodio accaduto un giovedì pomeriggio nella nostra fiammante nuova cappella di Madre Admirable. Durante l'adorazione ero inginocchiato con due signore anziane, quando sono entrati due ragazzini. Tutti i giorni entrano persone quando la porta è aperta. Mi avvicino, li saluto e chiedo se sanno dove si trovano. Mi dicono: "no, però è un posto molto bello, dà pace". Dico loro che è una chiesa cattolica e chiedo loro se sanno qualcosa del cristianesimo, ma mi dicono di no. Né battezzati né cresciuti in un contesto culturalmente cristiano, come ormai sempre più spesso ci capita di osservare. In un impeto di follia li invito a inginocchiarsi con me davanti al Santissimo. Accettano con gioia e mentre guardavo questi due quindicenni lungamente inginocchiati con lo sguardo fisso sull'ostia consacrata, pensavo alla promessa di Gesù: «Attirerò tutti a me». Cosa gli stavano chiedendo? Sapevano che quello che stavano facendo è, naturalmente, preghiera, richiesta di felicità e compimento?

Mi è venuto in mente di dire loro: «Ragazzi, anche se vi sembrerà assurdo, in quel pezzo di pane c'è Dio». Poi mi sono reso conto che la premessa «anche se sembra assurdo» era superflua e ingiusta. Perché trasmettere loro un dubbio europeo post-moderno? Ho semplicemente detto loro: «Ragazzi, noi crediamo che in quel pezzo di pane c'è Dio, cioè la felicità della vostra vita». Mi hanno risposto con gli occhi sgranati - sembravano Giovanni e Andrea, ma in versione mapuche - : "bello, allora dobbiamo conoscerlo". Da allora vengono tutti i giorni alla messa pomeridiana nella nostra chiesa. Si siedono, ascoltano la predica del nostro prete di turno, salutano e vanno via. Speriamo che accettino l'invito ad essere educatori nella Colonia Urbana (oratorio estivo) che faremo a metà gennaio: abbiamo trecento bambini iscritti e abbiamo bisogno di aiuto.
In questo senso, qui si capisce che è tutto molto semplice, e forse non è questione di stare in Cile, in Spagna o in Italia. È semplice l'annuncio perché il cristianesimo è semplice. Si tratta solo di accogliere ogni giorno e rivivere quello che si è ricevuto, senza complessi, con semplice audacia. La vita comune con i miei confratelli è aiuto, memoria quotidiana e sprone in questo.

Tutta la casa tre giorni prima di Natale, in ritiro in un monastero

Per questo sono contento che il 24 dicembre sera potrò celebrare la messa di mezzanotte nella nostra cappella di Cristo Peregrino (tutti i preti della casa ci divideremo per celebrare ciascuno in una chiesa diversa della nostra parrocchia). Come Betlemme, è un posto senza fronzoli, senza niente di superfluo (non c'è coro né solisti, non c'è una liturgia sfarzosa, forse avrò un chierichetto).
Porterò con me in questa messa la vita di tutti voi, con l'aiuto inestimabile che mi date attraverso la vostra amicizia e il vostro sostegno materiale, ma soprattutto con la gratitudine per tutto quello che ho ricevuto… e che mi tocca ora condividere.
Un abbraccio e buon Natale!
don Tommaso

t.pedroli@sancarlo.org

+ 56977056295